

Economia globale IL PESO CRESCENTE DELL'ASIA E GLI EQUILIBRI A RISCHIO

di MARCO FORTIS

DA UNA settimana il mondo intero sembra essersi risvegliato bruscamente. Prima, martedì 27 febbraio, la caduta della Borsa cinese (per alcuni segno di un'imminente crisi finanziaria di più ampia portata, per altri un semplice e salutare ridimensionamento). Poi il propagarsi di scivoloni sulle altre borse mondiali da Tokyo agli Usa e in Europa, fino alla Turchia e a Mosca. Questa settimana è cominciata con una nuova caduta della borsa di Tokyo.

Come sempre quando passa l'euforia delle speculazioni e dei profitti facili il mondo prende improvvisa coscienza che in economia non è possibile vivere come le cicale e che le forze dell'economia reale alla fine rivendicano il primato su quelle della finanza. Dalla Cina è arrivato un primo ammonimento. D'altronde la globalizzazione da qualche tempo sta mostrando il lato meno affascinante della sua testa bifronte. Sono emerse le degenerazioni speculative come il fenomeno noto come *carry trade* (consistente nel prendere prestiti a tassi bassi in Paesi come Giappone e Svizzera per poi fare investimenti ad alto rischio altrove). Inoltre la ricchezza mondiale è sì cresciuta, ma con grandi squilibri. Le grandi multinazionali americane, europee, giapponesi e coreane che hanno investito o comprato massicciamente merci in Cina hanno potuto realizzare in questi ultimi anni giganteschi profitti grazie al basso costo del lavoro cinese: un fenomeno, secondo "Le Figaro", esemplificato dal caso della catena di grande distribuzione americana Wal-Mart che se fos-

se una nazione sarebbe l'ottavo Paese al mondo per importazioni dalla Cina. Wal-Mart è davanti a Paesi come Russia, Australia e Canada. Nello stesso tempo la Cina ha potuto godere nell'ultimo decennio di tassi di crescita straordinari della sua economia che sarebbero stati impensabili senza il forte afflusso di investimenti esteri.

Colpisce in special modo il grado di complessità dei rapporti che si sono venuti ad intrecciare tra Usa e Cina. Quella che alcuni definiscono la "simbiosi

La Cina a un incrocio pericoloso. E le Borse ne seguiranno i destini

sino-americana" ha avuto anche effetti assai negativi. Innanzitutto uno straordinario deficit della bilancia commerciale Usa con l'estero, che ha ormai sfiorato il 7% del Pil e di cui la Cina rappresenta la causa principale. Ciò è uno dei fattori che indeboliscono il dollaro, il quale potrebbe essere ancor più debole se la Cina non reinvestisse gran parte del suo surplus commerciale proprio in America. Nello stesso tempo la forsennata crescita cinese è stata anche accompagnata da un aggravarsi degli squilibri interni al gigante asiatico, tra le ricche regioni industriali della costa e le più povere regioni dell'interno: oltre il 60% della popolazione cinese è ancora di tipo rurale. Sono inol-

tre esplosi i problemi ambientali e non è un caso se parlando al Congresso

del Popolo il premier Wen Jiabao ha auspicato uno sviluppo più equilibrato per il suo Paese. La Cina è ad un incrocio pericoloso e qualche autorevole commentatore è arrivato persino a parlare di crisi del modello cinese. Le autorità vogliono evitare un surriscaldamento dell'economia, hanno programmato un aumento del 15% della spesa a favore delle aree rurali e ribadito l'obiettivo (fallito l'anno scorso) di tagliare il consumo di energia per unità di prodotto del 4% all'anno.

Dove andrà la Cina è difficile dirlo. Ma le borse mondiali non potranno fare a meno di seguirne i destini. Perché se Pechino continuerà con successo nel suo processo di sviluppo tra pochi anni si trasformerà da "fabbrica del mondo" in "concorrente del mondo" producendo con proprie aziende computer, cellulari, automobili, farmaci, minacciando così le stesse multinazionali che hanno contribuito a risvegliarla. Se invece esploderanno i conflitti interni la crescita rallenterà ed anche chi avrà investito in Cina ne subirà pesantemente le conseguenze.

